

IL SENSO ESCATOLOGICO DELLA SANTITÀ

*« Perseguite la santificazione
senza la quale nessuno
potrà vedere il Signore » (Eb 12, 14)*

In questo testo è sembrato bene allo Spirito Santo di restringere in poche parole una verità capitale della religione. E questa circostanza che la rende particolarmente impressionante; poiché la stessa verità viene affermata in tante maniere in ogni parte della Sacra Scrittura: in essa è detto insistentemente che il rendere sante le creature peccatrici fu il grande fine che Nostro Signore ebbe di mira nell'assumere la natura umana. L'intera storia della Redenzione, l'alleanza di Dio con l'umanità in tutti i suoi aspetti attestano la necessità della santificazione per la salvezza; anche la nostra coscienza morale vi porta testimonianza. Ma quello che altrove è implicato nella storia e comandato con precetti, nel testo citato viene stabilito dottrinalmente come un fatto importante e necessario, come il risultato di una legge suprema e irreversibile nella natura delle cose, come la misteriosa determinazione della volontà di Dio.

Ora ci si può chiedere: « perché la santità è una condizione necessaria per andare in cielo? perché la Bibbia ci impone assolutamente di amare, temere e obbedire a Dio, di essere giusti, onesti, miti, puri di cuore, generosi nel perdonare, mortificati, umili e rassegnati? L'uomo è decisamente debole e corrotto; perché gli viene comandato di essere religioso e distaccato totalmente dalla terra? perché gli è richiesto (nel senso forte della Scrittura) di divenire « una nuova creatura »? Dal momento che egli è quello che è, non sarebbe un atto di misericordia più grande da parte di Dio salvarlo senza questa santità, che è tanto difficile, eppure (come sembra) tanto necessaria?

Noi non abbiamo alcun diritto a porre tale questione. È abbastanza per un peccatore conoscere che con la grazia di Dio è stata aperta una via per la sua salvezza, senza che venga informato perché

è stata scelta questa via e non un'altra dalla divina Sapienza. La vita eterna è « il dono di Dio ». Egli può stabilire le condizioni con le quali la vuole dare; e se ha determinato che la santità sia la via della vita, ciò deve bastare; non spetta a noi domandare perché ha determinato così.

Tuttavia la questione può essere posta con umiltà e con lo scopo di approfondire la conoscenza della nostra condizione e dei nostri doveri, e in questo caso un tentativo di risposta, se fatto con sobrietà, può essere utile e vantaggioso. Perciò io procedo con l'affermare una delle ragioni assegnata dalla Scrittura, per cui la santità è necessaria per la beatitudine futura.

Essere santi significa, secondo le parole della nostra Chiesa, avere « la vera circoncisione dello Spirito »; il che vuol dire, essere liberi dal peccato, odiare le opere del mondo, della carne, del diavolo; prendere piacere nell'osservare i comandamenti di Dio; fare quelle cose che egli vuole da noi; vivere abitualmente nella visione del mondo futuro, come se avessimo già spezzato i legami di questa vita e fossimo morti. Perché non possiamo essere salvati senza il possesso di queste qualità dello spirito?

Io rispondo come segue: supponendo che un uomo dalla vita non santa potesse entrare in cielo, *egli non sarebbe felice*; perciò non sarebbe un atto di bontà verso di lui permettergli di andarvi. Noi siamo facili a ingannare noi stessi e a considerare il cielo un luogo come questa terra; un luogo cioè in cui ognuno può scegliere e prendere il suo proprio piacere. Noi vediamo che in questo mondo gli uomini attivi hanno le loro proprie soddisfazioni, così come gli uomini tranquilli hanno le loro proprie; uomini di lettere, di scienza, di talento politico hanno i loro fini e le loro gioie. E noi siamo portati a pensare come se fosse la stessa cosa in un altro mondo. L'unica differenza che facciamo tra questo mondo e quello avvenire è che qui (come ben sappiamo) gli uomini non sono sempre sicuri, ma lì, supponiamo, che essi saranno sempre sicuri di ottenere quello che vogliono. Di conseguenza concludiamo che ogni uomo, qualunque siano le sue abitudini, i suoi gusti, la sua maniera di vivere, una volta ammesso nel cielo, sarà felice.

Non è che neghiamo che una certa preparazione sia necessaria per il mondo futuro; ma non riconosciamo tutta la sua estensione e importanza. Pensiamo che possiamo riconciliarci con Dio in qualsiasi tempo, come se, nel caso degli uomini in genere, non fosse richiesto altro che un'attenzione poco più che ordinaria per i doveri religiosi, ad esempio una certa osservanza dei riti e delle prescrizioni della Chiesa durante l'ultima malattia.

Ma un'opinione simile si mostra insostenibile alla prima riflessione. Perché il cielo, come risulta dalla Scrittura, non è un luogo dove possono essere perseguiti contemporaneamente scopi differenti e discordanti, come avviene in questo mondo. Qui ognuno può fare

la sua volontà, lì ognuno deve fare la volontà di Dio. Sarebbe presunzione tentare di stabilire le occupazioni proprie della vita eterna che gli uomini santi devono compiere alla presenza di Dio, o negare che questo stato, che nessun occhio ha visto, nessun'orecchio ha sentito, nessuna mente ha concepito, possa comprendere una varietà infinita di scopi e di attività.

Tuttavia ci è stato rivelato che la vita futura si dispiegherà alla presenza di Dio, in una maniera che non si può applicare alla vita presente; cosicché essa può essere descritta come un'eterna e incessante adorazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. « Essi stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario... L'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita » (Apoc 7, 15, 17). E ancora: « La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna, perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza » (Apoc 21, 23-24). Questi testi di S. Giovanni sono sufficienti a darci un'idea della vita eterna.

Il cielo pertanto non è come questo mondo; vorrei dire che esso è invece come una *chiesa*. In un luogo di culto pubblico infatti non si sente il linguaggio di questo mondo; non si fanno progetti di attività temporali, piccole o grandi; non si danno informazioni sul modo di accrescere i nostri interessi mondani, di estendere la nostra influenza, o di affermare il nostro prestigio. Queste cose certo possono essere giuste nel loro posto, ma noi non vi attacchiamo il cuore; ed è certo (lo ripeto) che non si tratta di esse nella chiesa. Qui noi sentiamo soltanto e totalmente Dio. Noi lo lodiamo, lo adoriamo, cantiamo a lui, lo ringraziamo, lo confessiamo, gli doniamo noi stessi, e domandiamo la sua benedizione. Perciò la chiesa è come il cielo; perché nell'una o nell'altro ci viene proposta una unica e suprema realtà: la religione.

Facciamo una supposizione: se invece di affermare che nessuno può servire e amare Dio in cielo (o come dice il testo della lettera agli Ebrei, nessuno può vedere Dio), si affermasse che nessun uomo irreligioso può adorarlo o vederlo spiritualmente nella chiesa, noi comprenderemmo subito il significato di queste parole. Cioè: se venisse in chiesa un uomo che nella vita ha seguito sempre le inclinazioni e gli istinti della natura, senza fare mai uno sforzo per trovare la verità e la purezza, egli non troverebbe alcun piacere, ma si annoierebbe subito del luogo; perché nella casa di Dio sentirebbe parlare soltanto di quelle cose di cui si è sempre disinteressato, e non di quelle che hanno suscitato le sue speranze e i suoi timori, le sue simpatie e le sue energie.

Se pertanto un uomo sprovvisto di religiosità (supponendolo possibile) fosse ammesso in cielo, proverebbe senza dubbio una grave delusione. In un primo momento egli immaginerebbe certamente di poter essere felice; ma quando vi sarebbe arrivato, troverebbe solo

quello che ha disprezzato o evitato sulla terra, e nulla di quello che lo ha interessato e in cui potrebbe trovare soddisfazione e riposo. Egli si sentirebbe un essere isolato, tagliato fuori di Dio da quelle cose che ancora fanno ressa intorno al suo cuore. Anzi, sentirebbe la suprema Maestà, alla quale non ha mai pensato seriamente quando era in terra, come la potenza distruttrice di tutto quello che una volta gli fu caro e prezioso. Non sopporterebbe il volto del Dio vivente; il Dio Santo non sarebbe un oggetto di gioia per lui. « Lasciateci sole! Che cosa abbiamo noi da fare con te »?, sarebbe l'unico pensiero e desiderio delle anime impure, quando conoscono la maestà di Dio. Soltanto chi è santo può contemplare il Tutto Santo; senza santità nessuno può sostenere la visione del Signore.

Quando allora pensiamo di poter prendere parte alle gioie del cielo senza avere la santità, siamo così sconsiderati come se supponessimo di poter prendere interesse alle pratiche della religione cristiana senza averne alcuna preparazione. Uno spirito sensuale e miscredente, privo dell'amore e del timore di Dio, con vedute corte e con finalità terrene, con un senso scarso del dovere e con una coscienza non illuminata, non rassegnato alla volontà di Dio, uno spirito soddisfatto di se stesso, sentirebbe così poco piacere l'ultimo giorno alle parole « Entra nella gioia del tuo Signore », come lo prova oggi alla parola « Preghiamo ». Anzi, ne sentirebbe anche di meno, perché mentre siamo in chiesa, possiamo rivolgere i pensieri ad altri oggetti e dimenticare che Dio ci sta guardando; ma ciò non sarà possibile nel cielo. Vediamo, quindi, che la santità, o il distacco interiore dal mondo, è necessaria per essere ammesso nel cielo, perché il cielo non è cielo, non è un luogo di felicità se non per il santo.

Ci sono indisposizioni fisiche che affettano il gusto, cosicché i cibi più dolci divengono sgradevoli al palato, e indisposizioni che intaccano la vista, in maniera che lo spettacolo ridente della natura assume un colore malato. Similmente c'è una malattia morale che guasta la vista e il gusto interiori; e nessun uomo che si trova in tale stato può rallegrarsi di quello che la Scrittura chiama « pienezza di gioia alla presenza di Dio ». Anzi, vorrei azzardare a dire qualche cosa di più; è terribile, ma è giusto dirlo: se volessimo immaginare un castigo per un'anima empia, riprovata, non potremmo forse immaginarne uno più grande che quello di *condannarla al cielo*. Il cielo sarebbe un inferno per un uomo irreligioso.

Sappiamo come ora ci sentiamo infelici se siamo soli tra stranieri o tra uomini di gusti e abitudini differenti dalle nostre. Come sarebbe triste, per esempio, vivere in un paese straniero, tra gente le cui facce non abbiamo mai visto prima, e la cui lingua non potremmo mai imparare. E questa non è che una pallida illustrazione della solitudine di un uomo dai gusti e dalle disposizioni terrene che entrasse nella società dei santi e degli angeli. Come si sentirebbe sperduto nella corte del cielo! Non vi troverebbe nessuno uguale a lui;

vedrebbe dovunque i segni della santità di Dio e questi lo farebbero rabbrivire. Si sentirebbe sempre alla sua presenza. Non potrebbe rivolgere i pensieri in altra direzione come fa ora quando la coscienza lo rimprovera. Vedrebbe che l'occhio Eterno è sempre sopra di lui, e quest'occhio di santità, che è la vita e la gioia dei santi, per lui sarebbe un occhio di collera e di castigo.

Dio non può cambiare la propria natura. Egli deve essere santo. Ma mentre egli è santo, chi non è santo non può essere felice nel cielo. Il fuoco non brucia il ferro, ma brucia la paglia. Cesserebbe di essere fuoco se non lo facesse. E così il cielo sarebbe fuoco per coloro che volessero sfuggire attraverso il grande abisso dai tormenti dell'inferno. Il dito di Lazzaro non farebbe che accrescere la loro sete.

Fin qui ho cercato di spiegare perché la santità ci è prescritta come condizione per essere ammessi nel cielo. Essa è richiesta dalla natura delle cose. Non vediamo come potrebbe essere altrimenti. Ora vorrei accennare a due importanti verità che derivano da quello che è stato detto fin qui.

1) Se un certo carattere dello spirito, un certo stato del cuore e dei sentimenti sono necessari per entrare in cielo, le nostre *azioni avranno* valore per la nostra salvezza specialmente perché esse tendono a produrre e a dimostrare questo stato dello spirito. Le opere buone (come son chiamate) sono richieste non perché esse hanno del merito in se stesse, non perché potrebbero allontanare la collera di Dio causata dai nostri peccati, o perché potrebbero acquistare il paradiso, ma perché esse sono il mezzo, con la grazia di Dio, di sviluppare e rinforzare quel principio santo che Dio impianta nel cuore e senza del quale nessuno (come dice il testo della lettera agli Ebrei) potrebbe vedere Dio.

Quanto più numerosi sono i nostri atti di carità, di abnegazione, di pazienza, tanto più le nostre anime saranno formate in uno stato e in una tendenza di carità, di sopportazione, di umiltà. Quanto più frequenti sono le nostre preghiere, quanto più umili, pazienti e religiose sono le nostre azioni, tanto più questa comunione con Dio, queste opere sante saranno atte a santificare i nostri cuori a prepararci per la futura presenza di Dio. Atti esteriori, compiuti in coerenza con un principio creano abiti interiori. Lo ripeto: gli atti di obbedienza alla volontà di Dio, le buone opere ci servono a separarci gradualmente da questo mondo di senso e a imprimere nei nostri cuori un carattere celeste.

Non è difficile conoscere quali opere non sono un *servizio* per la nostra salvezza; tutte quelle che non hanno un effetto tale da cambiare il nostro cuore, o quelle che hanno un effetto cattivo. Che cosa allora si deve dire di coloro che ritengono, cosa facile il piacere a Dio o raccomandarsi a lui; che fanno poche preghiere, le chiamano

il cammino della fede e sono soddisfatti di esse? Tali uomini, e ciò è evidente, invece di approfittare dei loro atti di benevolenza, di onestà o di giustizia, ne vengono al contrario danneggiati. Perché questi atti, anche se buoni in se stessi, sono fatti per produrre in queste opere uno spirito cattivo, uno stato corrotto del cuore, cioè, egoismo, orgoglio, antuo'esaltazione; e quindi non sono efficaci per staccarli da questo mondo e portarli al Padre degli spiriti. Similmente l'atto di venire alla chiesa, di dire le preghiere, che è certamente un dovere per tutti noi, è realmente utile solo a coloro che lo compiono con uno spirito soprannaturale. Perché questi uomini si servono di tali buone azioni per migliorare il loro cuore; mentre la sola devozione esterna non giova affatto a un uomo se non lo migliora.

2) Ma consideriamo quello che segue da tali premesse. Se la santità non consiste solamente nel compimento di un certo numero di buone azioni, ma nel carattere interiore che con l'aiuto della grazia di Dio ne deriva, quanto è lontana la moltitudine degli uomini dalla santità! Essi non sono neppure fedeli nelle opere esterne, che è il primo passo verso la santità. Devono ancora imparare a praticare le buone azioni, come mezzo per cambiare i loro cuori, che ne è il vero scopo. Ne segue che, sebbene la Scrittura non lo dica chiaramente, nessuno è capace a preparare se stesso per il cielo, cioè a divenire santo, in breve tempo; almeno non vediamo come ciò sia possibile; e questo, considerato come una deduzione della ragione, è un pensiero molto serio. E come ci sono persone che pensano di poter essere salve con l'osservanza di poche pratiche di pietà, così vi sono persone che ritengono di poter salvarsi con una fede acquistata all'improvviso e a poco prezzo.

Molti uomini che vivono nella dimenticanza di Dio tacitano le loro coscienze quando son turbate, con la promessa di potersi pentire in un giorno futuro. E tirano avanti con questa prospettiva fin quando non li coglie la morte. Ma vogliamo supporre che essi comincino a pentirsi quando giunge quel giorno futuro. Di più, vogliamo anche supporre che Dio onnipotente li perdonerà e li ammetterà nel suo cielo santo. Bene; ma non si richiede nulla di più? Sono essi in uno stato giusto *per servirlo nel cielo*? Non è questo il punto specifico nel quale ho insistito fin qui, che essi non sono appunto nella situazione giusta? Non è stato dimostrato che, se vengono ammessi nel cielo senza un cambiamento del cuore, essi non troveranno piacere nel cielo?

E questo cambiamento di cuore si può operare in un giorno? Quale delle nostre disposizioni o dei nostri gusti possiamo noi cambiare in un momento? Nessuno, neppure il più superficiale. Possiamo allora cambiare con una parola il profondo orientamento e lo stato dei nostri spiriti? Non è la santità il risultato di sforzi pazienti e

ripetuti, che agiscono in noi gradualmente e prima modificano e poi cambiano i nostri cuori?

Certo, noi non osiamo porre limiti alla misericordia e alla potenza di Dio nei casi di pentimento tardivo nella vita, anche se egli ha rivelato la norma generale del suo governo morale nel mondo; ed è nostro dovere conservare fedelmente, e agire in conseguenza, quelle norme generali che la sua Parola santa ha dichiarato. La sua Parola santa ci ammonisce in diversi modi che, come chi non è santo non troverà felicità nel cielo, così nessuno può impararlo in breve tempo e quando vuole.

Un processo simile è implicato in quella che vien chiamata *qualificazione*, la quale, come vediamo nella realtà, richiede parecchio tempo per essere appresa. Ciò si vede chiaramente, anche se in figura, nella parabola dell'abito nuziale, nella quale la santità interiore è presentata come una condizione distinta dall'accettazione dell'invito della misericordia; e non ci si deve passar sopra nei nostri pensieri come se essa fosse una conseguenza necessaria dell'invito. Così nella parabola delle dieci vergini, la quale mostra che noi dobbiamo incontrare lo sposo con l'olio della santità, e si richiede del tempo per poterselo procurare. S. Paolo attesta solennemente nelle sue lettere, che non è possibile presumere della divina grazia, lasciando sfuggire il tempo utile della salvezza.

Io desidero parlare a voi, miei fratelli, non come a estranei dalle misericordie di Dio, ma come a persone partecipi della sua alleanza di grazia in Cristo; e per questa ragione il pericolo è più grande, poiché quelli che hanno questo privilegio possono incorrere nel peccato di rendere inutile l'alleanza. D'altra parte io non vi parlo come a peccatori ostinati, esposti all'imminente pericolo di perdere la vostra speranza per il cielo. Ma io temo che ci sono alcuni i quali, se fanno un serio esame di coscienza, saranno obbligati a confessare che non hanno fatto del servizio di Dio il grande fine della loro vita; che la loro obbedienza, se la vogliamo chiamare così, è compiuta in maniera fredda, distaccata, senza una vera partecipazione del cuore; che essi si comportano negli affari terreni principalmente per lo scopo dei loro interessi mondani.

Temo che ci siano alcuni i quali, qualunque sia il loro senso religioso, rimandano sempre a un giorno futuro la decisione di servire Dio in modo più esatto, i quali, benché convinti dei loro peccati, tuttavia non comprendono abbastanza la loro gravità e il loro pericolo. Tali uomini prendono alla leggera la stagione della grazia e della **misericordia**.

Ottenere il dono della santità è il lavoro di *una vita*. Nessun uomo sarà perfetto qui, talmente peccatrice è la nostra natura. Così col rimandare sempre il giorno della conversione, tali uomini vorrebbero riservare agli ultimi anni, quando la forza e il vigore

vengono meno, quel *lavoro* per il quale non è sufficiente tutta la vita.

Questo lavoro è grande e arduo al di là di ogni immaginazione. C'è anche negli uomini migliori un affetto al peccato, e « se il giusto a stento si salverà, che ne sarà dell'empio e del peccatore? » (1 Piet 4, 18). La loro condanna può essere fissata ad ogni momento; e sebbene questo pensiero non debba far disperare per l'oggi, tuttavia deve far tremare per il domani. Alcuni, forse, diranno: noi conosciamo abbastanza il potere della religione, l'amiamo secondo una certa misura, abbiamo molti buoni pensieri, veniamo alla chiesa per pregare; questa è una prova che siamo preparati per il cielo; siamo al sicuro e non si può applicare a noi quello che è stato detto fin qui.

Non siate voi, miei fratelli, nel numero di costoro. Uno dei *test* principali che noi serviamo veramente Dio è il desiderio di servirlo sempre meglio; e siate sicuri che un uomo il quale è contento della sua situazione nella perfezione cristiana è, nel migliore dei casi, in uno stato oscuro, o piuttosto in grande pericolo. Se siamo veramente ripieni della grazia della santità, abborriremmo il peccato come qualche cosa di ignobile, irrazionale, contaminante. Parecchi uomini, è vero, sono soddisfatti di opinioni parziali e indistinte riguardo alla religione e di motivi imperfetti. Ma voi dovete essere soddisfatti solo della perfezione; esercitatevi giorno per giorno per crescere nella conoscenza e nella grazia, affinché possiate arrivare alla fine alla presenza dell'altissimo Dio.

Per ultimo: mentre lavoriamo per formare i nostri cuori secondo il modello di santità del nostro Padre celeste, è confortante per noi sapere che non siamo lasciati a noi stessi, ma che lo Spirito Santo è presente in noi e ci rende capaci di vincere e di cambiare i nostri cuori. È un conforto e un incoraggiamento, mentre è una cosa terribile conoscere che Dio lavora in noi e per mezzo di noi. Noi siamo gli strumenti, ma solo gli strumenti, della nostra salvezza. Nessuno dica che io lo faccio cadere nello scoraggiamento e propongo un compito al di là delle sue forze. Tutti abbiamo i doni di grazia promessi a noi dalla giovinezza. Lo sappiamo bene; ma non usiamo il nostro privilegio.

Noi ci formiamo molte idee delle difficoltà, e in conseguenza non penetriamo mai nella grandezza dei doni che ci sono dati per poterle affrontare. Quindi se per caso acquistiamo una conoscenza più profonda del compito che dobbiamo attuare, pensiamo a Dio come a un padrone duro, che esige troppo da una razza peccatrice. È stretta certamente la via della vita, ma infinito è il suo amore e il potere che risiede nella Chiesa, la quale, in nome di Cristo, ci guida per le vie della santità*.

J. H. NEWMAN

* Da *Sermoni parrocchiali*, vol. I, pp. 1-14 (trad. di Giovanni Velocci).